Fondazione Accademia, Casa di Popoli, Culture e Religioni.

Testi per la Presentazione del

SEMINARIO INTERNAZIONALE DI RICERCA “RELIGIONI E TESTI SACRI” ANALISI E STUDIO INTERDISCIPLINARE – COMPRENDERE I PROCESSI CHE PORTANO ALLA LEGITTIMAZIONE TEOLOGICO-RELIGIOSA DELLA VIOLENZA

Il 21 e 22 giugno, nel Centro di Alta Formazione Padre G.B. Manzella della Fondazione Accademia, si è svolta la presentazione del Seminario Internazionale di Ricerca dal titolo “Religioni e Testi Sacri: analisi e studio interdisciplinare - Comprendere i processi che portano alla legittimazione teologico-religiosa della violenza”, che prenderà il via ad ottobre.

Nelle due giornate di studio, sotto la direzione scientifica dei proff. **Prof. Gavino Matteo Latte**, Responsabile Area Scientifica della Fondazione Accademia, Dottore in Teologia Morale e della **Prof.ssa Roberta Collu**, Antropologa (dottorato di ricerca in etnologia) diplomata all’Institut Catholique de Paris in Scienza e Teologia delle religioni, un’equipe internazionale di specialisti, teologi e esegeti, formata dai proff. **Hervé élie Bokobza**, Talmudista e Scrittore, Docente all’Institut Catholique de Paris e in altri centri di Alta Formazione, **Michel Younès**, Decano presso la Facoltà di Teologia dell’UCLY (Lione), specializzato in questioni relative alla teologia cristiana delle religioni, al dialogo interreligioso e all’islamologia, **Éric Vinson**, Dottore in scienze politiche, specialista del Buddismo, Docente all’Institut Catholique de Paris, di Lione et di Lille, ha evidenziato come sia necessario un approccio pedagogico-educativo significativo che abbracci la comprensione delle principali religioni del mondo: Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo, Induismo e Buddismo.

Le relazioni hanno preso in considerazione diversi ambiti:

* Ambito teologico-storico. Questo asse risponde al modo di intendere il testo sacro nella sua formazione storica. Come veniva concepita la Torah, il Corano e i testi delle religioni orientali, Induismo e Buddismo tra il periodo della loro redazione e l'inizio dell’affermazione e diffusione di queste dottrine? In che modo l’interpretazione orale e la pratica religiosa riflettono il testo sacro di riferimento? Di cosa parliamo quando parliamo di sacralità delle Scritture e come questo termine si è evoluto? Come viene affrontato dagli esegeti antichi e moderni così come secondo le figure mistiche?
* Ambito interpretativo della nozione di violenza inscritta nei testi religiosi e nei diversi contesti. Come viene costruita un’interpretazione fondamentalista e letterale del testo? Chi legittima queste letture? Quali sono le principali caratteristiche e specificità?
* Ambito della legittimazione nel contesto contemporaneo. Che legittimità hanno le istituzioni ebraiche, cristiane, musulmane in materia d’interpretazione dei testi e della loro applicazione? Chi può dirsi dotato di autorità teologica? Come è costruita l’autorità dei movimenti religiosi?

Nel primo intervento “*Introduzione metodologica e contenutistica del seminario*” della **Prof.ssa Roberta Collu**, partendo dalle origini dei testi sacri, si è analizzata l'influenza che essi esercitano sulla vita dei credenti. Si è discusso dei criteri che definiscono un testo sacro e del processo di formazione dei Canoni religiosi, esplorando il rapporto tra scienza e religione ed evidenziando le diverse interpretazioni e traduzioni dei testi religiosi nel corso della storia. Si è sottolineata l'importanza della corretta interpretazione dei testi sacri per prevenire fenomeni estremisti e violenti, proponendo un approccio interdisciplinare che includa linguistica, storia, filosofia e antropologia, indicando come la finalità del seminario sia conoscere, per capire e prevenire, le deviazioni religiose, partendo dalla lettura critica dei testi sacri.

Nel secondo intervento “Introduzione all’ermeneutica del testo sacro” del **Prof. Gavino Matteo Latte** è emerso come l'interpretazione della Bibbia sia un processo complesso che coinvolge diversi approcci e metodologie, con la Chiesa che ha svolto un ruolo fondamentale nel riconoscere la necessità di guide esperte. Il Vaticano II ha evidenziato l'importanza dello studio biblico come parte essenziale della teologia, ponendo l'accento sull'evoluzione del rapporto tra teologia ed esegesi. Gesù è considerato il vero interprete di Dio, e diverse epoche, dalla Chiesa Apostolica alla Riforma Protestante, hanno contribuito all'evoluzione dell'ermeneutica biblica. L'uso di metodi critici e contestualizzati è essenziale per una corretta interpretazione della Bibbia, offrendo diverse prospettive per comprendere e applicare le Scritture alla vita contemporanea attraverso i diversi sensi della Scrittura.

Nel terzo intervento “Il testo sacro della Torah nell’Ebraismo” del prof. **Hervé élie Bokobza** ponendo l’attenzione sull’Ebraismo, si è partiti dalla visione di Marcione e Simone Weil sulla violenza dell'Antico Testamento e la risposta della tradizione ebraica attraverso la teologia della trasgressione. Si è evidenziata l'importanza del libero arbitrio e della libertà di interpretazione dei testi religiosi per promuovere virtù e comportamenti esemplari. Sebbene i testi possano apparire violenti, la responsabilità di trasformare Dio in un Dio d'amore ricade sull'uomo. È sempre presente il pericolo di interpretare i testi letteralmente, senza contestualizzarli, poiché ciò può portare alla giustificazione della violenza in nome della religione.

Il quarto intervento “I testi sacri nell’Induismo e nel Buddismo” del prof. **Éric Vinson** ha focalizzato l’attenzione sulle religioni orientali, l’Induismo e il Buddismo, considerate spesso pacifiche, passibili comunque di essere associate anche a forme di violenza. La nozione di violenza è complessa e influenzata da valutazioni soggettive. Entrambe le tradizioni religiose promuovono l'*ahimsa* (in corsivo), ovvero la non violenza, ma in modo diverso. L'Induismo legittima una certa forma di violenza in connessione con l'ordine sociopolitico del Dharma, mentre il Buddismo si distacca da questa visione e promuove la non violenza in modo più marcato. Tuttavia, anche il Buddismo non è immune dalla politica e dalla violenza quando diventa religione di massa. Questo confronto tra Induismo e Buddismo mostra una evoluzione simile a quella tra monoteismi, ma senza l'influenza di una terza religione come l'Islam nell'area del Vicino Oriente.

Il quinto intervento “Il testo sacro del Corano nell’Islamismo” del prof. **Michel Younès**, è stato un’introduzione al Corano e alla Sunnah quali testi fondamentali dell'Islam. Il Corano è considerato un miracolo divino, trasmesso oralmente a Maometto, che lo ha memorizzato e tramandato fedelmente. La ricerca moderna ha approfondito la storia e l'interpretazione del Corano, esplorando le sue radici culturali e le influenze ebraiche e cristiane. Si è visto come il Corano sia stato costruito e sui diversi Corani all'inizio dell'Islam, le sue caratteristiche linguistiche e di contenuto, e l'accoglienza e le differenze tra le diverse correnti musulmane.

Di seguito le sintesi dei singoli relatori in ordine agli interventi svolti durante due giorni di presentazione del Seminario:

1. Introduzione metodologica e contenutistica del seminario (Prof.ssa Collu)
2. Introduzione all’ermeneutica del testo sacro (Prof. Latte)
3. Il testo sacro della Torah nell’Ebraismo (Prof. Bokobza)
4. I testi sacri nell’Induismo e nel Buddismo (Prof. Vinson)
5. Il testo sacro del Corano nell’Islamismo (Prof. Younés)
6. Introduzione metodologica e contenutistica del seminario (Prof.ssa Collu)

In un’epoca come la nostra, dove ci si confronta quotidianamente con persone di differenti culture e religioni e nella quale assistiamo a fenomeni di estremismi religiosi e ideologici, il seminario internazionale di ricerca, “Religioni e testi sacri: analisi e studio interdisciplinare. Comprendere i processi che portano alla legittimazione teologico-religiosa della violenza”, affronta con finalità preventiva e educativa un tema insieme attuale e complesso: quali sono le cause di questi fenomeni e possiamo individuare una correlazione tra il fondamentalismo e l’integrismo religiosi e la mancata conoscenza o un’errata e strumentale interpretazione dei testi fondatori delle grandi religioni? Partendo dallo studio delle origini dei testi sacri, dalla loro ricezione, dai Canoni, dall’interpretazione, e dall’influsso che questi esercitano tuttora sulla vita dei credenti, si cercherà d’individuare quelli che possono essere i versetti suscettibili di produrre letture forvianti e di generare dettami per i fedeli che spingono a diverse forme di intolleranza e violenza a carattere ideologico-religioso. Che cosa è un testo “sacro”? Quali sono i criteri che lo definiscono come tale? I testi religiosi sono tra i documenti scritti più antichi della storia e hanno contribuito allo sviluppo stesso della scrittura. Il posto che occupano le cosiddette scritture sacre nelle religioni risale alle loro origini. Non sono solo le religioni del Libro o i monoteismi ad aver dato importanza a questi testi. In tutte le religioni questi scritti sono autorevoli e hanno un carattere sacro perché sono antichi, si ritiene che siano stati dati da divinità e profeti o scritti sotto ispirazione divina. Tutte le religioni traggono legittimità dalle loro scritture; esprimono la loro fede attraverso di esse e la loro pratica è regolata da questi testi sacri. Fondamenti universali delle religioni, questi testi sono anche all’origine di numerose culture e civiltà. Contengono conoscenze in campi diversi e hanno attraversato lo spazio e il tempo. Copiati più volte e trasmessi oralmente, questi manoscritti sono stati spesso fissati in corpora canonici frutto di scelte che rispondono a criteri precisi, secondo i tempi e le esigenze dei credenti. Questi libri, pur essendo dal punto di vista formale scritti come tanti altri, presentano caratteristiche che li rendono qualcosa di unico, un genere a parte. Nella prima parte del seminario studieremo i testi delle grandi religioni (Induismo, Buddismo, Ebraismo, Cristianesimo, Islam) confrontandoli con scritti profani, della letteratura e di altri generi, per evidenziarne la natura primaria sempre legata all’intenzione della persona che scrive, dell’autore. Così, “desacralizzando” in qualche modo il testo religioso, analizzandolo come qualsiasi altro testo, cercheremo di comprendere quale sia la sua vera identità testuale e fondante (approccio linguistico). Confronteremo quindi diversi generi di testi, per evidenziare le caratteristiche dei testi sacri. Un linguista, specialista in semantica del linguaggio, ci aiuterà in questo lavoro di analisi testuale. Affronteremo con un astrofisico anche la questione del rapporto tra scienza e religione, basate su cosmogonie diverse. Ogni religione è definita dal suo rapporto con il testo religioso; ad esempio, per l’Islam è la lettera del Corano che è importante: la scrittura raggiunge un grado di sacralizzazione che non ha eguali con la Bibbia ebraica e le Scritture cristiane. Nella Torà, la Rivelazione inizia e coincide con il Libro; occorre quindi estenderla e amplificarla nella Parola, nell’oralità del commento e nelle interpretazioni a venire. Per i cattolici, leggere e comprendere il testo sacro richiede una mediazione, quella del Magistero. L’importanza della Bibbia viene riaffermata dopo il Concilio Vaticano II: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture, come ha sempre venerato il Corpo stesso del Signore, colei che nella santa liturgia non cessa di prendere dalla mensa della Parola di Dio il pane della vita per «offrirlo ai fedeli» (Costituzione dogmatica sulla rivelazione divina, il Dei Verbum). La tradizione riformata ha invece fondato la sua legittimità su un rapporto diretto con la Bibbia (Sola Scriptura). Il processo di canonizzazione del testo sacro è anche un processo che è caratterizzato dal conflitto religioso e dottrinale, dogmatico all’interno dei diversi gruppi cristiani dei primi secoli, che utilizzano testi molto differenti e quindi in un certo senso il testo sacro è il prodotto di un processo all’interno del quale una comunità vince rispetto ad altri gruppi, che prendono il sopravvento e quindi in cui c’è un rapporto di forze. Anche i messaggi soteriologici del Buddha o i versi delle Upanishad aiutano a definire l’Induismo e il Buddismo. Tutti questi scritti non sono solo testi poetici, filosofici, teologici, sapienziali, giuridici o storici. Sono tutti testi rivelati, perché anche Buddha sperimenta, vive una sorta di rivelazione durante il suo risveglio. L’altra caratteristica comune che distingue questi testi religiosi da quelli secolari è il loro status di testi canonici, fondatori e ispirati. Il loro contenuto detta la condotta di migliaia di persone e trasforma l’ordine religioso. Una dimensione performativa gravida di conseguenze, con un impatto sulla realtà e sulla vita delle persone paragonabile, se non superiore, e che non ha nulla da invidiare al manifesto politico e al saggio filosofico. La loro importanza li ha resi fecondi, perché questi scritti hanno generato delle produzioni secondarie che sono delle sistematizzazioni teologiche; quest’ultime sono diventate il segno, il marchio identitario delle comunità religiose. Qual è, in questo processo, il ruolo della lunga tradizione di lettura del testo? Quale responsabilità esercita, in passato e oggi, l’interpretazione delle Scritture che le religioni hanno sempre considerato una funzione essenziale della loro sopravvivenza? Una grande responsabilità che ha condotto sin dall’origine i membri delle diverse religioni a un intenso lavoro di spiegazione e di commento dei testi sacri costringendoli a costruire e a precisare i loro strumenti di analisi del testo. Ogni versetto è stato analizzato, osservato, meditato. Lo studio dei testi sacri delle grandi tradizioni religiose richiede una formazione specifica; si tratta in un certo senso di transitare dall’oggetto “Libro sacro” all’attività che dona senso, significato e valore al testo stesso, cioè la sua lettura e interpretazione. Quest’attività comporta la conoscenza e l’applicazione di regole ermeneutiche. Questi criteri interpretativi, queste regole d’interpretazione delle Scritture, possono variare da una tradizione religiosa all’altra, anche quando come nel caso dell’Ebraismo e del Cristianesimo si condividono un certo numero di testi. La seconda parte del seminario sarà dedicata allo studio dei diversi canoni. Quali sono i criteri per stabilire un Canone delle scritture religiose? Perché ci sia comunità, l’insieme dei testi religiosi o il corpus testuale cui i fedeli fanno riferimento deve formare una totalità organica in cui ciascun’unità riflette la coerenza dell’insieme. Un gioco di riferimenti che permette di ritrovare, nel testo, i temi-chiave che sono all’origine stessa della sua redazione. Come un marchio di fabbrica che rivela l’uso che i credenti hanno deciso di fare di questi scritti. È l’orientamento del corpus che fa nascere il Canone e quest’ultimo è fondamentale per una comunità. Questo corpus diventa inalterabile e attraversa il tempo grazie alla sua costante rilettura. La storicità dell’ordine religioso è così assicurata. Nasce una Tradizione, la memoria collettiva ha il compito di farla continuare nel tempo. Il significato di un versetto sarà sempre interpretato in relazione a ciò che lo precede e lo segue nella sua dimensione intertestuale. Si cercheranno così concordanze e occorrenze e questo collegamento, questa connessione tra i testi diventerà per alcuni addirittura una regola interpretativa. Dedicheremo una parte del seminario alla cosiddetta interpretazione intra-biblica. Si tratta di un’interpretazione, di commenti al testo che sono contenuti nella Bibbia stessa, quando appunto un testo commenta un altro testo, in un certo senso possiamo dire che la Bibbia ebraica si scrive commentandola, mentre s’interpreta, come un effetto a cascata, e che contiene un certo numero di principi ermeneutici, di regole d’interpretazione. Vedremo l’interpretazione dell’epoca del Secondo Tempio, dell’epoca post-biblica, l’epoca ellenistica, l’epoca romana, poi parleremo dei modi d’interpretazione che erano in continuità ovviamente con la stessa interpretazione intra-biblica. La Bibbia come un albero, un corpo vivente, un organismo che da sempre più frutti, rami e foglie. Vedremo diversi tipi o modi interpretativi che erano praticati e fondavano i principi ermeneutici che saranno sempre più applicati al testo dando vita, in seguito, al giudaismo rabbinico. Dedicheremo due sessioni alla rilettura di diversi testi del Nuovo Testamento alla luce della tradizione ebraica. In una terza parte del seminario affronteremo la questione della ricezione del testo sacro. Per comprendere questi testi, dobbiamo interrogare il loro pubblico potenziale. A chi sono destinati? Chi sono stati scritti? Innanzitutto, ci sono i lettori contemporanei della stesura di questi scritti. Possiamo supporre che condividano la stessa lingua dell’autore e siano immersi nel suo ambiente storico. Poi ci siamo noi, lettori attuali, che accettiamo di rileggere oggi, con le nostre categorie culturali e il divario che ci separa dall’editore, un testo destinato anche a noi. Gli scribi che hanno messo per iscritto la Rivelazione, questo Verbo divino incarnato, sanno che non è per un periodo di tempo limitato. Eravamo quindi presenti nelle loro menti. Questa posterità di lettori che ogni romanziere e scrittore sogna di avere è tanto più vera per i testi sacri in quanto la Parola divina è considerata eterna. E dobbiamo continuare ad ascoltare questa Parola. Perché gli scritti religiosi richiedono che li ascoltiamo piuttosto che rileggerli. Sono quindi composti per essere letti ad alta voce e ascoltati dai fedeli. Noi non eravamo presenti quando furono scritti questi scritti sacri e lo scrittore non è più con noi quando i suoi versetti vengono letti individualmente o in assemblea durante il culto. Non possiamo quindi rivolgergli direttamente le nostre domande e lui non può risponderci direttamente. Tuttavia, il testo ci collega al suo autore se accettiamo di ricostruire questa dialettica interna che lo attraversa. Questo ci costringe a immaginare le domande dell’autore. Quest’ultimo infatti ha inserito nel testo le sue domande. Queste domande danno vita al testo. Anche le risposte che lo scrittore ha cercato di dare, sempre parziali, sono prigioniere per sempre della sua opera. Queste questioni che il testo pone sono così universali e legate al destino umano da restare attuali ancora oggi: il libero arbitrio, il rapporto uomo/donna, il potere, ecc. È attraverso questi grandi temi che l’autore ci parla. (Approccio filosofico e psicoanalitico). L’importanza della tematizzazione. Sono questi i temi, quelli sviluppati dagli autori nei testi religiosi, che devono orientare il lettore contemporaneo e che assicurano una certa fedeltà al significato originario di questi antichi scritti. Questi temi sono il motivo del testo, della sua composizione: perché raccontiamo una storia, come la raccontiamo e trasmettiamo un messaggio al lettore. È in questo senso che possiamo parlare di un genere a parte. Questi testi religiosi raccontano sempre l’origine del mondo e dell’uomo, il suo rapporto con gli dèi, la chiamata di una divinità e la risposta dell’uomo, la salvezza o liberazione dalla sofferenza o dal male, la questione della morte, ecc. Intendono informarci sulla nostra origine e sulla nostra destinazione ultima, dettano la nostra condotta personale, il nostro rapporto con gli altri e con la divinità. Utilizzando esempi concreti tratti da scritti religiosi, studieremo, dopo averli individuati, le diverse tematiche che compongono e strutturano i testi religiosi. È partendo da questi temi che potremo confrontarci con il testo religioso e trarne diverse interpretazioni. Abbiamo visto che questi testi mantengono nella loro struttura discorsiva sia la domanda che la risposta. Tra le sue dimensioni costitutive, quella dialettica è certamente quella più specifica del testo religioso. Ci dice cosa non è il testo religioso, cioè un manuale per apprendisti stregoni. Nella parte conclusiva del seminario ripercorreremo la storia dell’interpretazione dei testi religiosi e le sue deviazioni in ciascuna tradizione religiosa. Questa dimensione di apertura e chiusura del testo religioso verrà affrontata attraverso esempi concreti tratti dai testi stessi, presentati da specialisti a partire dalla loro lingua originale. Una parte sarà inoltre dedicata alla storia della traduzione di questi testi e al suo impatto sulla loro ricezione all’interno delle diverse comunità. Per ciascuna tradizione si studierà il rapporto tra il testo e il successivo sviluppo dei supporti scritti e orali per leggerlo e spiegarlo ai fedeli, per studiarlo. Come possiamo fidarci di queste interpretazioni? Esiste una corretta interpretazione e lettura del testo sacro? Quali sono i possibili errori e deviazioni? È probabile che producano una pratica altrettanto deviante e generino comportamenti religiosi che possono variare dal fondamentalismo cieco alla violenza. Quali sono allora gli antidoti al fondamentalismo e quindi alle false interpretazioni delle Scritture: esempi concreti di apertura e chiusura del testo religioso (approccio antropologico). L’ipotesi di ricerca dalla quale si è partiti per affrontare le tematiche del seminario è che possa esserci un legame tra la mancata conoscenza delle Scritture sacre o una loro errata interpretazione e il manifestarsi dei suddetti fenomeni di legittimazione teologica della violenza sia essa perpetrata in forma di abusi psicologici e spirituali fino alle manifestazioni più estreme di terrorismo. La finalità ultima del seminario è conoscere per capire e prevenire le derive religiose ripartendo dallo studio dei testi.

Di Roberta Collu

1. Introduzione all’ermeneutica del testo sacro (Prof. Latte)

L’ermeneutica del testo Sacro e l’interpretazione della Bibbia è un'esperienza bimillenaria della Chiesa, sono considerate patrimonio culturale dell'umanità. Molti studiosi, come storici e teologi, esaminano la Bibbia da diverse prospettive, ma il credente la approccia in modo unico, secondo la tradizione cristiana. La problematica attuale dell'interpretazione è affrontata dal magistero e suscita interesse e discussioni. La Bibbia stessa riconosce la complessità della sua interpretazione, richiedendo spesso guide esperte. La Costituzione Dogmatica "Dei Verbum" del Vaticano II sottolinea l'importanza dello studio biblico come essenza della teologia, evolvendo il rapporto tra teologia ed esegesi rispetto all'enciclica "Providentissimus Deus". La Bibbia rappresenta la Parola di Dio in linguaggio umano, invitando a un ascolto e una comprensione basati sull'amore. L'Antico Testamento dimostra una continua reinterpretazione delle Scritture alla luce di nuove situazioni storiche, creando così nuovi testi sacri.

**Il Nuovo Testamento e l'Esegesi**

L’Esegesi di Gesù di Nazaret: Gesù è il vero e definitivo interprete di Dio, rivelando l'eterna Parola di Dio attraverso la sua incarnazione, vita, morte e resurrezione. Questa novità porta Gesù a reinterpretare le antiche Scritture, come illustrato nel Vangelo, dove spiega ai discepoli come le Scritture si riferiscano a lui.

 L’Esegesi della Chiesa Apostolica: l’evento di Cristo diventa il nuovo principio interpretativo, con le Scritture lette alla luce della resurrezione. Si sviluppa l'uso di termini tecnici come týpos e antí-typos per definire i rapporti tra i due Testamenti: l'Antico Testamento come modello e Cristo come il vero archetipo.

L’Epoca dei Padri della Chiesa: Origene, nel III secolo, sviluppa una riflessione teorica sull'ermeneutica delle Scritture, introducendo l'idea dei molteplici sensi della Scrittura (letterale, morale e spirituale). Utilizza il metodo allegorico per risolvere le difficoltà interpretative, riconoscendo un senso spirituale sempre presente nelle Scritture, che è Cristo stesso.

L’Esegesi Medievale: l'ermeneutica medievale articola i sensi della Scrittura in uno schema quadripartito: storia, allegoria, tropologia e anagogia. Questa struttura interpreta gli interventi di Dio nella storia della salvezza, applicandola sia all'Antico che al Nuovo Testamento, con un richiamo all’interpretazione giudaica basata sui quattro significati della Scrittura.

La Riforma Protestante e il Concilio di Trento: la Riforma enfatizza il principio della sola Scriptura, affermando che la Scrittura può rivelare autonomamente il suo significato. In risposta, il Concilio di Trento riafferma l'importanza della Chiesa e della Tradizione come luoghi di interpretazione autentica, contrastando l'interpretazione individuale della Scrittura.

Il Concilio Vaticano I: Nel XIX secolo, con lo sviluppo delle scienze storiche e la critica storico-letteraria, il Concilio Vaticano I risponde al protestantesimo liberale riaffermando che la vera interpretazione della Scrittura spetta alla Chiesa. Questo periodo è caratterizzato dalla tensione tra il metodo critico e la tradizione ecclesiastica.

In sintesi, l'esegesi del Nuovo Testamento si sviluppa attraverso varie epoche, con Gesù come il primo interprete, seguito dall'esegesi apostolica, patristica, medievale e le risposte della Riforma Protestante e del Concilio di Trento, culminando nelle affermazioni del Concilio vaticano I sulla primazia dell'interpretazione ecclesiastica.

Dopo aver Iddio, a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, “alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”» (Eb 1, 1-2)

«Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana» (DV 12)

«Nei libri sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi» (DV 21)

Lo studio della Bibbia deve essere «come l’anima della Sacra Teologia» (DV 24). La questione dei metodi esegetici riveste perciò un’importanza fondamentale per il lavoro teologico.

L’importanza dei **metodi** nell’approccio all’interpretazione della Scrittura sottolinea la necessità di superare l'illusione di una comprensione immediata attraverso una metodologia critica. I metodi non solo evitano la presunzione di possedere il senso del testo in anticipo, ma fungono anche da strumenti per correggere i pregiudizi dell'interprete e ampliare la comprensione del significato del testo stesso.

Gli **approcci** si differenziano dai metodi per il loro focus su specifiche domande e problemi, sollecitando risposte dal testo in base alle condizioni socioculturali e recuperando dimensioni trascurate dalla tradizione.

* + Il metodo storico-critico si distingue per il suo approccio sia storico che critico, applicando principi critici e metodologie sviluppate nelle scienze secolari per scoprire la storia letteraria di un testo e valutarne l'autenticità attraverso criteri interni ed esterni.
	+ La critica testuale e l'analisi linguistica si concentrano rispettivamente sulla ricostruzione del testo originale e sull'evoluzione semantica delle parole, considerando anche le sfumature culturali che influenzano la traduzione e l'interpretazione.
	+ L'analisi letteraria esamina le caratteristiche formali e contenutistiche del testo, affrontando divisioni di capitoli e versetti e rilevando coerenze e strutture retoriche.
	+ La critica morfologica e delle tradizioni si occupa dei generi letterari e delle unità tematiche tramandate, mentre la critica della redazione studia come l'autore finale dà forma e unifica il materiale del testo.
	+ I nuovi metodi di analisi letteraria, come l'analisi retorica, narratologica e semiotica, integrano prospettive contemporanee per esplorare il potenziale persuasivo, narrativo e intertestuale dei testi biblici, adattandoli ai contesti storici e interpretativi contemporanei.

Questi approcci metodologici complessi mirano a rendere la Scrittura accessibile e significativa in modi diversi, affrontando le sfide interpretative con un approccio critico e contestualizzato.

Gli approcci alla Bibbia possono essere vari e diversificati, ognuno con il suo focus e la sua metodologia specifica:

1. Approccio Canonico: questo approccio stabilisce un collegamento tra l'esegesi e il canone biblico, ponendo l'accento sull'unità delle Scritture e sulla loro interpretazione teologica. Si differenzia dal metodo storico-critico per la sua enfasi sulla fede e sull'interpretazione tradizionale delle Scritture, richiamando modelli interpretativi antichi come quello patristico.
2. Ricorso alle Tradizioni interpretative Giudaiche: esamina il contesto storico e culturale del giudaismo antico, includendo varie forme di interpretazione presenti tra cui farisei, sadducei, esseni e zeloti, contribuendo così alla comprensione del contesto in cui l'Antico Testamento ha assunto la sua forma finale.
3. Approccio attraverso la Storia degli Effetti del Testo: questo metodo non solo considera la comprensione storica del testo biblico nei vari periodi, ma anche l'influenza che ha avuto su diverse aree culturali, religiose e sociali nel corso del tempo.
4. Approccio secondo le Scienze Umane: integrando sociologia, antropologia culturale, psicologia e altre discipline, questo approccio cerca di arricchire la comprensione dei contesti sociali, culturali e psicologici presenti nella Bibbia, pur coordinandosi con l'esegesi storica per una visione più completa.
5. Approcci Contestuali: ermeneutica Liberazionista e Femminista; questi approcci mirano principalmente a pratiche di liberazione sociale, politica e culturale. L'ermeneutica liberazionista considera il contesto sociopolitico e religioso delle comunità cristiane nella lettura delle Scritture, mentre l'ermeneutica femminista critica i modelli culturali patriarcali presenti nella tradizione interpretativa.
6. Lettura Fondamentalista: questo tipo di approccio adotta un'interpretazione letterale della Bibbia, considerandola come Parola di Dio ispirata e priva di errore, senza tener conto del contesto storico di formazione dei testi biblici.
7. Uso Biblico nell'Ecumenismo: esplora come l'interpretazione delle Scritture può contribuire all'unità tra le diverse confessioni cristiane, attraverso metodi comuni e finalità ermeneutiche simili.

Questi approcci offrono una gamma di prospettive e metodologie per comprendere e interpretare la Bibbia, ciascuno con il suo contributo unico alla comprensione e all'applicazione delle Scritture nella vita contemporanea.

*I sensi della Scrittura ispirata*

**Il senso letterale**: tale senso va oltre la traduzione parola per parola, considerando le **convenzioni** letterarie dell'epoca (pe. «Abbiate la cintura ai fianchi», Lc 12, 35), corrisponde all'uso metaforico dei termini («Abbiate disponibilità»). È necessario discernere questo senso attraverso un'analisi precisa del **contesto storico e letterario**, utilizzando le ricerche letterarie e storiche. Il senso letterale è unico, ma può contenere ambiguità ed essere interpretato in più livelli di realtà. È essenziale **evitare interpretazioni soggettive** che divergano dal senso originale espresso dagli autori ispirati, per evitare un soggettivismo incontrollabile. Il senso letterale dei testi biblici **è aperto** a nuovi sviluppi grazie alle riletture in contesti nuovi, continuando a essere portatore di luce e vita per le generazioni future.

**Il senso spirituale**: il Mistero pasquale di Gesù ha dato nuove prospettive di interpretazione ai testi antichi, portando ad una comprensione diversa dei testi considerati **iperbolici**. Il senso spirituale dei testi biblici si manifesta quando vengono letti alla luce del **Mistero pasquale di Cristo e della vita nello Spirito Santo**. Questo senso spirituale non esclude il senso letterale, ma lo porta a un livello superiore di realtà. La lettura spirituale autentica richiede di mantenere la relazione tra il testo biblico, il mistero pasquale e la vita nello Spirito. Il senso spirituale può esprimersi anche attraverso la tipologia, che si basa sulla descrizione della realtà antica nei testi biblici.

**Il senso pieno**: l'appellativo "senso pieno" suscita dibattiti in quanto si definisce come un senso più profondo del testo biblico, voluto da Dio ma non chiaramente espresso dall'autore umano. Si può scoprire questo senso in un testo biblico quando viene studiato alla luce di altri testi biblici o del suo rapporto con lo sviluppo della rivelazione. Può trattarsi del significato attribuito da un autore biblico a un testo precedente, o della tradizione dottrinale che fornisce un significato più completo. Il senso pieno è considerato come il senso spirituale di un testo biblico, distinto dal senso letterale, e si basa sulla guida dello Spirito Santo nell'espressione della verità contenuta nei testi biblici.

di Gavino Matteo Latte

1. Il testo sacro del Corano nell’Islamismo (Prof. Younés)

Tra i testi di riferimento dell’Islam, il Corano e la tradizione profetica chiamata Sunnah, il primo occupa un posto particolare. È considerato “Parola di Dio”, mentre la seconda riunisce le parole e i gesti del profeta dell’Islam, Maometto. Per fondare la legittimità del Corano, il pensiero musulmano gli attribuisce caratteristiche importanti; lo considera una sorta di dettato trasmesso oralmente a Maometto, che non sapeva né leggere né scrivere, e lo avrebbe tramandato così come lo aveva ricevuto. È una sorta di “miracolo” che ne dimostra la provenienza divina. Questo è il motivo per cui i musulmani lo memorizzano, lo recitano e vi fanno riferimento per discernere la volontà divina. Dal IX secolo, e in seguito ai dibattiti interni tra diverse scuole di pensiero, il Corano beneficiò di uno statuto particolare, fu detto “increato” e secondo certe correnti sarebbe increato nella sua forma così come nel suo contenuto. In questo caso la ragione deve applicarlo alla lettera. Mentre secondo alcune correnti dell’Islam, se fosse increato nella sua essenza, la ragione dovrebbe cercare il suo significato attraverso le circostanze della sua rivelazione. A partire dagli anni ’70, la ricerca moderna, di carattere storico, filologico e critico, sul Corano ha avuto un grande sviluppo. Hanno rivisitato la storia tradizionale della sua scrittura, così come le sue interazioni con il contesto culturale, in particolare ebraico e siriaco. Ebraismo e cristianesimo erano molto presenti nella penisola arabica e le influenze sono molteplici.

~~di Michel Younès~~

Com’è stato costruito il testo coranico nella storia? C'erano diversi Corani agli inizi dell'Islam? Quali sono le sue caratteristiche principali, linguisticamente e nei suoi contenuti? Perché è considerata la Parola di Dio la cui ispirazione assomiglia a una sorta di “dettato”, escludendo influenze storiche e antropologiche? Quale accoglienza continua ad avere fino ad oggi e come si spiegano le differenze tra le correnti musulmane? È a questo tipo di domande che l’intervento cercherà di rispondere.

I. Il Corano e le sue caratteristiche

1. Il Corano: composizione e generi letterari

2. Il Corano: status e segno di differenziazione

3. Corano e Sunna: parola di Dio e contesto interpretativo

II. Il Corano e i suoi contenuti

1. Parola di Dio, e parole a Dio

2. Tipologie di racconto: esempio e commenti

3. Forza normativa: esempio di regolamentazione giuridica

III. Il Corano e le influenze storiche

1. Tendenze storiche nella lettura del Corano

2. Tra letteralismo e razionalismo: quale regolamentazione attuale?

3. Tra tradizionalismo e modernità: l'impatto delle mutazioni contemporanee.

1. Il testo sacro nell’Induismo e nel Buddismo (Prof. Vinson)

Violenza e nonviolenza nell’Induismo e nel Buddismo, tra testi e pratiche.

Nelle rappresentazioni attualmente dominanti in Occidente, le” religioni orientali” e soprattutto l’Induismo e il Buddismo - sono generalmente associate a un’immagine tanto pacifica e consensuale quanto vaga e confusa, dove il loro status di “religione” è peraltro spesso incerto. Tra atteggiamento “zen” e flessibilità yogica di principi, questo approccio irenico alle” saggezze”, alle “spiritualità” o anche all'arte di vivere molto poco conosciute si scontra solo con la preoccupata avversione suscitata dalle ”sette” e le loro varie violenze (vere o presunte), che possono anche pretendere di appartenere a questo Oriente più o meno fantasticato. Di fronte all’onnipresenza di tali luoghi comuni e pregiudizi, contrastati ma anche fuorvianti, pretendiamo una presentazione al tempo stesso attendibile, chiara e contrastata in un tempo limitato di queste tradizioni, immense sotto tutti gli aspetti (tempo, spazio, diversità, ricchezza, complessità, ecc.) è una sfida quasi insormontabile; e questo anche se ci limitiamo a un prisma particolare per interrogare questa sconcertante massa di dati eterogenei, vale a dire quello del rapporto violenza/non-violenza attraverso testi e pratiche, fondamentalmente inscindibili quando si tratta di religioni vive (come si parla delle “lingue vive”). Ci proveremo però, sottolineando di volta in volta la difficoltà insita nel carattere negativo della nozione di “violenza”, gravida di giudizi di valore più o meno consapevoli, e quindi così difficile da utilizzare in modo oggettivo e non etnocentrico. Se però lo definiamo come minimo come un uso non regolamentato, ingiusto, irrazionale, illegittimo della forza, è chiaro che l’Induismo e – soprattutto – il Buddismo la condannano radicalmente, almeno in prima analisi... Ma non è forse, in definitiva, il caso di tutte le “grandi religioni”? Resta che queste ultime – proprio perché sono realtà religiose, cioè istituzionalizzazioni sociopolitiche di spiritualità specifiche – sono sempre, in un modo o nell’altro, legate al potere. E ciò in particolare attorno agli assi costituiti da questioni interdipendenti, che sono: la questione teologico-politica e gerarchica (“loro” contro “noi”; identità contro alterità; “dentro” contro “fuori”; “forte” contro”. debole”; dominante (“alto”) vs. dominato (“basso”); la questione sacrificale (vittima vs sacerdote; sacerdote vs laico); il magico-rituale (“puro” vs “impuro”) e il problema etico-esistenziale (“buono” vs “cattivo”). Un uso della forza che queste religioni avrebbero proprio la funzione di legittimare? La questione allora è: esaltando per eccellenza la nozione-valore di *ahimsa* (letteralmente “non danno” in sanscrito, termine generalmente reso “non violenza”), Induismo e Buddismo lo fanno “tanto” entrambe, e nello stesso modo? Nell’esaminare i loro testi fondatori e le loro pratiche-chiave, lo fanno di più insieme – con più insistenza, coerenza, costanza, credibilità? - rispetto alle altre grandi religioni del mondo, a cominciare dai tre monoteismi? Per sua natura ultra- sintetica, questa presentazione tenterà di chiarire queste spinose questioni, ripercorrendo in ordine logico e cronologico le principali tappe - con i corrispondenti testi classici - dello sviluppo storico di queste due tradizioni: Vedismo (Veda-s), Brahmanesimo (Dharmashastra e Upanishad), l’Induismo (Bhagavad-Gita e testi tantrici), da un lato; dall’altro, i sutra del Canone Pali Theravadin, del Canone Mahayanista e poi i tantra Vajrayana; senza tralasciare la letteratura secondaria e la critica rilevante, dove - come vedremo - spesso “si rifugia” la violenza politico-religiosa… Quale sarà il nostro filo conduttore, o più precisamente la nostra (ipotesi-) tesi? Eccolo: fin dalla sua radice vedica, l’Induismo porta con sé un ordine sociopolitico (Dharma) inseparabile da una legittimazione di una certa violenza (centralità dell’atto sacrificale; traduzione gerarchica della coppia puro/impuro attraverso le caste, di cui il sovrano “Dharmaraja” è il garante, ecc.). Questa violenza originaria viene a poco a poco “elaborata” da una ricerca etico-spirituale che porta – in parte – all’interiorizzazione/metaforizzazione della violenza originaria attraverso l’ascetismo yogico, cioè entro i limiti dell’ortodossia indù”, o andando oltre questi con il dispiegamento del (giainismo) Buddismo, considerato “nastika” (“eterodosso”) dalla maggioranza degli indù. Rompendo con i Veda, le caste, la santificazione del sangue e la relativa violenza arcaica, il Buddismo portò poi a una promozione senza precedenti della non violenza. Tuttavia, non vi si atterrà del tutto, poiché essa stessa si trasforma in una religione - cioè, in realtà intrinsecamente legata alla sociopolitica -, soprattutto quando si diffonde e poi diventa maggioritaria (in questa forma religiosa) in certe regioni vicine alla sua culla indiana. Un’evoluzione in parte paragonabile a quella operante tra monoteismi, prima tra Ebraismo e Cristianesimo... ma senza la diffusione su larga scala di un terzo termine paragonabile all’Islam nello spazio del Vicino Oriente? L’Islam che, come tale, ha tuttavia finito per conquistare l’India, e addirittura imporsi lì, talvolta, anche attraverso i sovrani musulmani, collegando strettamente questi spazi di civiltà rispettivamente monoteistici e “dharmici”, prima ancora della colonizzazione occidentale del subcontinente.

di Eric Vinson

1. Il testo sacro della Torà nell’Ebraismo (Prof. Bokobza)

**Dal Dio d’amore alla violenza della Bibbia**

Nel suo libro *Disarmare gli Dei[[1]](#footnote-1)*, Jean-Marie Muller analizza la posizione di Marcione (85-160), secondo cui il Dio presente nell'Antico Testamento, per il carattere *temibile* della Sua giustizia, non ha nulla a che vedere con il *Dio d’amore* del Nuovo Testamento. Riflettendo sul problema del male, Marcione arriva a pensare che il Dio della Torà, che ha introdotto la legge ebraica tra gli uomini, non può essere il Padre di Gesù. Il Dio rivelato da Gesù non può che essere buono. Marcione fu accusato di eresia dalla Chiesa, fu scomunicato dai suoi correligionari e i suoi scritti furono distrutti.

Jean-Marie Muller, dopo aver ampiamente citato e analizzato le osservazioni di Tertulliano contro Marcione[[2]](#footnote-2), cita Simone Weil[[3]](#footnote-3) che afferma di essere stata attratta dal marcionismo. La filosofa, a sua volta, rifiuta fermamente l'Antico Testamento, in particolare a causa delle sue leggi che considera genocidarie contro gli Amaleciti.

**Teologia della trasgressione**

Per far luce su questo argomento, Muller cita un'interessante riflessione del rabbino David Meyer[[4]](#footnote-4). Per Meyer, essendo il famoso versetto “amerai il tuo prossimo come te stesso”[[5]](#footnote-5) (Levitico 19,18) al cuore della Torà, “essa offre un decisivo criterio di discernimento riguardo allo studio ermeneutico dei testi fondatori delle religioni”.

Meyer afferma aver preso atto dell'esistenza di questi versi; non si tratta, scrive, di occultarli, facendo una lettura selettiva, ma è del tutto possibile dichiararli *inaccettabili*, e *rifiutarli*, anche se emanassero veramente da Dio. Un simile approccio riflette un atteggiamento coraggioso *da un punto di vista religioso* e, anche se si rivela difficile, “per l’anima religiosa la *rivolta* contro il testo è talvolta una rivolta necessaria”[[6]](#footnote-6).

Poi, dopo aver constatato l’onestà intellettuale del rabbino Meyer, e l’interesse che nutre per la sua analisi, l’autore di *Désarmer les dieux*, afferma, in conclusione, che è impensabile attenersi a un simile approccio, poiché *avallerebbe* l’idea di un Dio che potrebbe essere *l’autore* di prescrizioni violente. Aderendo quindi alla teologia di Marcione e Simone Weil, afferma che è preferibile dichiarare questi versetti come non *ispirati* da Dio.

Tuttavia, ad un esame più attento, vediamo che il marcionismo è un approccio interamente antropomorfico. Non è più l'uomo che cerca di raggiungere l'immagine di Dio, attraverso le sue elevate virtù morali, ma, al contrario, è Dio che è chiamato a essere a immagine dell'uomo.

*Mosè infrange le Tavole della Legge*

Talvolta, la trasgressione può rivelarsi più vicina alla volontà di Dio che l'adempimento di una mitzvah (comandamento), secondo le parole del Talmud: "Un peccato compiuto per l'onore di Dio ha più valore di un comandamento eseguito per soddisfare i propri interessi" ( Nazir 23, b).

Possiamo paragonare questa idea all'insegnamento di Resh Lakesh, che afferma: “a volte è annullando la Torah che ne rafforziamo le fondamenta. [Come Mosè, di cui dice il versetto]: «[Il Signore disse a Mosè: Taglia due tavole di pietra come le prime e io scriverò su di esse le parole che erano sulle prime tavole] che tu hai rotto» (Es 34,1), lasciando intendere che hai fatto bene a spezzarle” (Talmud Menachot 99,b).

Rashi, nel suo commento a questo versetto, spiega l'atteggiamento di Mosè, di aver infranto le tavole della legge, con una parabola:

« È paragonabile ad un re che partì per un lungo viaggio e affidò la sua sposa alle cure delle ancelle. Il loro cattivo comportamento ha fatto sì che si diffondessero voci sfavorevoli sulla fidanzata. Allora il sensale, accortosi della dissolutezza della giovane, stracciò il suo certificato di matrimonio, dicendo tra sé: “Se mai il re mi ordinerà di metterla a morte, posso sostenere che non è ancora diventata sua moglie”. »

Le tavole della legge, che Dio diede a Mosè, affinché potesse donarle a Israele, rappresentano quindi in questa metafora l'atto di matrimonio. Così, Mosè *rompendo* queste tavole non fa altro che stracciare l'alleanza tra Israele e Dio, affinché, il matrimonio risultando non compiuto, il popolo non potesse più essere condannato per idolatria. Con questo atteggiamento Mosè favorì quindi Israele contro Dio! Poiché è per il fatto di aver rotto le tavole che ha potuto salvare Israele dal decreto divino, di voler porre fine a questo popolo. È in questo senso che il Talmud ci dice che, anche se Mosè ruppe le tavole di sua iniziativa, Dio *approvò* la sua azione. (Yébamot 62, a).

Vediamo chiaramente che per *salvare* la Torah dobbiamo poter arrivare anche a rompere le tavole della legge divina, se il suo adempimento si discosta dal cuore del suo messaggio.

*La tradizione orale come strumento per pacificare il testo*

Inoltre, per tornare alla posizione di Simone Weil contro la violenza manifesta dell'Antico Testamento, in un testo molto significativo, Emanuel Lévinas, risponde alla filosofa. Non mette in dubbio la legittimità della denuncia di Simone Weil, anzi afferma di condividerne l’indignazione. Ciò che gli rimprovera, invece, è il fatto di aver consapevolmente nascosto il contributo della Tradizione rabbinica in questo ambito, contributo che ha in gran parte permesso, se non di abolire questa violenza, almeno di attenuarla, allo scopo di sfuggire ad una letteralità primaria che farebbe credere che il testo possa essere di per sé indice di una presunta violenza intrinseca all'ebraismo e di conseguenza agli stessi ebrei. Così scrive:

« La dura legge dell’Antico Testamento non può essere una dottrina di mitezza: che importa se sia una scuola di mitezza? Non si tratta di giustificarla a causa del suo successo. *È probabilmente nella natura dello spirito che un Dio severo e un uomo libero preparino per un uomo malvagio un ordine umano migliore della bontà infinita.* Solo un Dio che mantenga il principio della Legge può in sostanza ammorbidirne il rigore e superare in una legge orale l'inevitabile durezza della Scrittura. »[[7]](#footnote-7)

Come abbiamo visto, i testi stessi possono dimostrare sia una giustificazione di crimini atroci sia una loro condanna. Ecco perché, nella sua critica a Simone Weil, Lévinas ha colto bene il nocciolo del problema: denunciare la violenza della Bibbia è certamente salutare, è addirittura assolutamente legittimo disgustarsi di fronte a questi versetti dolorosi, ma tutto ciò si rivela essere incompleto se si ignora il contributo della tradizione ebraica, che ha permesso di superare “l’inevitabile durezza della Scrittura”.

*Libero arbitrio e libertà di interpretazione*

Poiché ogni verità è sottoposta all’analisi dell'uomo, e quindi anche ai suoi affetti, la rivelazione non può discostarsi dalla nozione di *libero arbitrio*. Principio *fondamentale* dell'idea stessa di religione. Per Maimonide, infatti, “Se l'uomo fosse limitato nelle sue azioni, i comandamenti e la difesa della Legge divina diventerebbero irrilevanti, *e l'intera Torà di Mosè sarebbe assolutamente vana*” (*Trattato degli Otto Capitoli* VIII).

Tuttavia, non possiamo escludere, in questa nozione di libero arbitrio, la *libertà* del lettore di fronte al testo, sia per interrogare la sua coscienza, sia per scegliere una lettura più in linea con i valori umanisti da cui aspira.

È così, conferma il Talmud (*Yoma* 72, b), che l'idea che la Torà possa essere una legge d'amore dipende dalla visione che l'uomo ha del testo, per cui può farne anche un elisir di lunga vita piuttosto che un veleno mortale. Maimonide illustra questa idea attraverso un esempio:

«È vietato esitare a trasgredire lo Shabbat davanti a una persona malata e in pericolo, poiché è detto: “L’uomo che pratica [le leggi della Torà] ottiene da esse la vita” (Levitico 18,5): Ricordati che le leggi della Torah non sono vendetta, ma sono misericordia, generosità e pace per il mondo. Quanto a quegli *eretici* che *affermano* che è proibito trasgredire il sabato anche in caso di pericolo di vita, il versetto dice di loro: «E anch’Io ho dato loro dei precetti che *non sono buoni* e delle sentenze con le quali *non potranno vivere* » (Ezechiele 20:25)”

(Mishneh Torah, leggi dello Shabbat 2, 3)

Maimonide postula quindi che i criteri che stabiliscono se la legge divina è una legge di misericordia e di pace, o al contrario una legge crudele, riguardano esclusivamente la visione che l'uomo, a partire dalla propria coscienza, ha del testo religioso. Alcuni diranno che la vita umana ha la precedenza sull'osservanza dello Shabbat, altri che la vita è secondaria. Entrambi, però, si basano *sullo stesso testo*.[[8]](#footnote-8)

Bisogna, infatti, distinguere i libri dai lettori; spesso diciamo che abbiamo meno paura dei libri che di chi li legge. Se il libro è soggetto a molteplici interpretazioni, da quelle più umanistiche a quelle più violente, l'uomo, invece, purché la sua coscienza sia ben orientata, deve poter trarre dal testo ciò che è in linea con i propri valori; questo con lo scopo di ispirarsi ad esso per acquisire virtù più nobili, e per avere un comportamento esemplare verso i propri simili.

Quindi, alla domanda se Dio sia un Dio *d’amore* o un Dio di *vendetta*, diremmo che è qualunque cosa decidiamo di fare di Lui. È in questo senso che, anche se c’è motivo di parlare di sentenze divine, vige “*mida kenegued mida*”[[9]](#footnote-9), cioè che “il Creatore restituisce *misura per misura*”. È quindi attraverso la nostra benevolenza e le nostre virtù che facciamo di Dio un Dio d'amore; anche questo dipende dal nostro libero arbitrio.

Maimonide aggiunge un principio, sulla natura stessa dei comandamenti divini: “Ciascuno dei seicento tredici comandamenti della Torah deve o produrre un'opinione sana o distruggere un'opinione erronea […] o *educare l'uomo alla buona morale* […]. L'insieme dei comandamenti è quindi legato a tre cose: le opinioni, la morale e la pratica dei doveri sociali» (*Guide des égaré*, III, 31).

Pertanto lo scopo dell'insegnamento della Torah è acquisire attraverso di essa l'ispirazione per migliorare la propria condotta, nei termini del Talmud, per far amare Dio attraverso il proprio comportamento[[10]](#footnote-10). Che Dio possa essere descritto sulla base di tratti percepiti dall'uomo come negativi è una cosa, ma usare questo tipo di descrizione per giustificare la propria rabbia o l'odio verso gli altri è un atteggiamento molto riprovevole. “Il monoteismo non è *un’aritmetica* del divino”[[11]](#footnote-11) ci dice Lévinas, avere una lettura così estrema della Torah e la sua comprensione di Dio equivale quindi a idolatrare il Dio Unico.

Per questo diciamo che abbiamo meno paura dei libri che di chi li legge. Qualsiasi testo è soggetto a interpretazione, anche i testi religiosi, se presi alla lettera, *letteralmente*, senza senno di poi, o considerati come vincolanti ancora oggi, senza ricontestualizzarli, è sufficiente per giustificare la violenza commessa nel loro nome. Ecco perché non basta brandire i testi belligeranti delle religioni, per pronunciarsi sulla loro violenza, è necessario anche fare un lavoro di contestualizzazione e di parallelismo secondo le regole elementari della lettura.

Di Hervé élie Bokobza

1. *Le christianisme et l’islam face à la non-violence*, (Ed. *Le relié* poche 2010. Capitolo 16). [↑](#footnote-ref-1)
2. Nel suo libro *Contre Marcion – Adversus Marcionem* (207), Cerf, in 3 vol. 1990-1994. [↑](#footnote-ref-2)
3. In *Pensées sans ordre concernant l’amour de Dieu* p. 69 Paris Gallimard 1962. [↑](#footnote-ref-3)
4. Nel libro « *Les versets douloureux : Bible, Evangile et Coran entre conflit et dialogue* » (Ed. *Lessius* 2008). [↑](#footnote-ref-4)
5. Versetto che si trova al centro del testo della Torà, nel Pentateuco, costituito dai cinque primi libri della Bibbia. [↑](#footnote-ref-5)
6. P. 16 dal libro di Meyer. [↑](#footnote-ref-6)
7. In *Difficile Liberté* (Ed. Albin Michel 1994) p. 185. [↑](#footnote-ref-7)
8. Secondo la maggior parte dei commentatori di questo passaggio di Ezechiele, il versetto afferma che se l’uomo rifiuta di se sottomettersi al giogo di Dio, sarà allora obbligato dalle autorità che gli infliggeranno dei precetti fino a condurlo alla morte. Per Maimonide, invece, anche Ezechiele fa riferimento alle *mitzvot*, che possono provocare la morte, se si interpretano in modo radicale. Questo è anche quanto emerge dal passo del Talmud (Berachot 24, b). Ciò meriterebbe ulteriori indagini. [↑](#footnote-ref-8)
9. Si noti la somiglianza con questo passaggio di Matteo: “Non giudicate, per non essere giudicati. Poiché con il giudizio con cui giudichi, ti giudicheranno, e con la misura con cui misurerai, ti misureranno. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello e non guardi la trave che è nel tuo occhio? » (7, 1-5). Espressione che si ritrova quasi parola per parola nel Talmud: “R. Tarfon dice: ci sono persone alla nostra epoca disposte a tollerare di essere incolpate? Se qualcuno dice al suo vicino: “Togli la pagliuzza che hai tra i denti”, si sentirà rispondere: “E tu togli la trave dal tuo occhio”! » (Arakhin 16, b). [↑](#footnote-ref-9)
10. *Yoma* (86, a) [↑](#footnote-ref-10)
11. Cfr. il capitolo 3 a proposito di questa citazione di Lévinas. [↑](#footnote-ref-11)